

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Gli «autonomi» minacciano una pioggia di scioperi nei trasporti per martedì

A pag. 6

Il terrorismo in Spagna mira a creare fermento tra i militari

In penultima

Mostruose richieste al processo di Tunisi

L'accusa: a morte i 31 sindacalisti

La sentenza attesa per oggi - Tre ore di requisitoria - Coraggiosi interventi dei difensori

Dal nostro inviato

TUNISI — Sfido l'opinione pubblica italiana e internazionale, il pubblico ministero ha chiesto la pena di morte per Habib Achour, segretario generale dell'Unione dei lavoratori tunisini, e per gli altri trenta sindacalisti accusati di complotto contro lo Stato. Alla richiesta, il pubblico ministero è giunto dopo una requisitoria di tre ore: requisitoria esplicitamente e esclusivamente politica, pronunciata davanti ad un tribunale politico: la Corte per la sicurezza dello Stato, composta di magistrati e di deputati designati dal Partito socialista desturiano.

Il pubblico ministero ha rifatto la storia della Tunisia indipendente, ha ricordato il fallimento, alla fine degli anni 60, dell'esperienza collettivista di Ben Salah, ha definito «strada del vero sviluppo» la successiva scelta capitalistica, ma — ha aggiunto

indicando con un gesto accusatorio gli imputati — questi personaggi hanno scelto invece «la via della distruzione». Il rappresentante della pubblica accusa ha poi ringraziato dio e la polizia per aver salvato lo Stato «allo scacolo» il 26 gennaio. Ed ha cominciato a tessere gli elogi del governo Nouira, in carica da sette anni. Esso — ha detto — ha lavorato «per il progresso e la prosperità». Il nostro bilancio prova che c'è stata una redistribuzione della ricchezza. «Il dialogo ha sempre caratterizzato la nostra azione. Il governo ha rispettato gli accordi salariali».

«Noi non crediamo nella lotta di classe — ha aggiunto il pubblico ministero — e sfortunatamente certe persone (ovviamente gli imputati) usarono il sindacato per scopi».

Arminio Savioli (Segue in ultima pagina)

Solo dopo quattro giorni accertata la sparizione del neonazista

Freda scomparso da Catanzaro La sorveglianza era stata tolta

E' stata la convivente a denunciarne l'assenza - La questura: « Non avevamo l'obbligo di controllarlo... » - Convocato a Roma dal ministro il questore calabrese - Si impone l'immediata punizione dei responsabili delle gravi « negligenze »



Franco Freda

Dal nostro inviato

CATANZARO — Franco Freda è scomparso dalla casa-albergo di Catanzaro dove aveva trovato alloggio dopo la scarcerazione. Il fascista padovano sotto processo per la strage di Piazza Fontana non dà più notizie di sé da sabato sera. Nella ridda delle ipotesi e delle incertezze che si susseguono, questa almeno è la versione fornita da Rita Cardona, la signora quarantatreenne di Brindisi con la quale Freda ha un rapporto da quando era detenuto nel carcere pugliese in attesa del processo e con la quale conviveva ora a Catanzaro.

Non è detto comunque che egli si sia eclissato soltanto da quattro giorni: in realtà nessuno lo controllava, nessuno si preoccupava di verificare se osservava l'ordine che gli era stato impartito dai giudici di Catanzaro di risiedere nel capoluogo calabro. Sembra assurdo, è certamente inammissibile ma le cose stanno veramente così. Ma non è proprio questo che i socialisti da anni hanno chiesto? E' avvilente, ma purtroppo necessario dover ricordare al compagno Aniasi che egli non può decentemente sostenere che il suo partito è emarginato nella distribuzione del potere locale e settoriale, quando circa la metà degli eletti socialisti occupano le poltrone di sindaco o di assessore.

Ma — si dice — la protesta socialista muoverebbe dalla costatazione di pericoli d'involutione nella politica del Pci per quanto riguarda le prospettive autonomistiche. Anche qui manca un minimo senso dei fatti e della storia. A parte il fatto che il voto di Viareggio dice che c'è unità sulla linea autonomista, è solo una insinuazione sostenere che l'autonomismo comunista sta annacquandosi per il desiderio del Pci di essere « legittimato ». Guardiamoci intorno. Basta questo. Basta osservare la fatica, gli sforzi, l'aspra lotta degli amministratori comunisti per superare i guasti tremendi — politici, pratici e anche morali — di non lontane pratiche « omogenizzatrici » dei poteri locali a quello centrale (il centro-sinistra) e di arretramenti pratici di potere che hanno lasciato ferite duranti sul volto delle città italiane e del territorio.

No, le spiegazioni date non convincono. Lasciamo intatto l'interrogativo: perché? Perché questa ingenuità di gesti, questa schizofrenia di attacchi e di ritirate rispetto alla politica di solidarietà democratica? Noi non crediamo che i dirigenti del Psi vogliano arrivare a una crisi aperta degli attuali rapporti politici: anche perché non vediamo proprio che avrebbero da guadagnare. Ma se qualcuno pensa che avrebbe da guadagnare da un logoramento strisciante, da una conflittualità artificiosa si sbaglia. Alla fine dovrebbe pur sempre esporsi al giudizio della gente: un giudizio sui fatti, sulle cose, sull'impegno di ciascuno per salvare questo paese dal tracollo.

Paolo Gambescia

(Segue a pagina 5)

Conferma: la mattina del 16 marzo una radio preannunciò l'attentato

Il direttore di Radio Città Futura, Renzo Rossellini, afferma di averne parlato col segretario del Psi Bettino Craxi e chiama in causa alcuni paesi dell'Est europeo

Avevamo scritto ieri che l'operazione dei carabinieri a Milano — con la scoperta di «covi» importanti delle Brigate rosse, di prezioso materiale (sembra certa la notizia che si sono trovati i «verbali» degli interrogatori di Moro), e con la cattura di alcuni terroristi di primo piano — rappresentava finalmente un «fatto nuovo», un salto di qualità nelle indagini sul «caso Moro». Una serie di altri fatti nuovi intervenuti ieri, anche se di diversa natura, lasciano pensare che effettivamente si è arrivati vicino a un qualche «cuore» del lungo e complicato disegno di cui il rapimento e l'assassinio di Moro furono il punto culminante. E che ciò ha messo in moto una serie di reazioni.

In primo luogo la improvvisa e sconcertante scomparsa di Franco Freda dal domicilio coatto di Catanzaro, dove si presume che dovesse essere ben guardato dalle forze dell'ordine. Freda era il capo e

il «teorico» della «cella nera» di Castel Franco Veneto e di Padova. Protagonista, insieme a Ventura e a Giannettini, della prima fase di quella strategia della tensione che insanguinava l'Italia da quasi dieci anni; profondamente inquisito nel tenebroso gioco dei Servizi segreti dell'epoca di Miceli, egli era l'imputato numero uno nel processo alla strage di Piazza Fontana. Un personaggio così era da tenere sotto controllo strettissimo, invece è potuto sparire con estrema facilità. Come e in quali circostanze al momento non si conosce. Ma è evidente in ogni caso che gli organi incaricati del controllo hanno mancato al proprio dovere. E questo è un fatto gravissimo, di cui vanno rapidamente accertate le responsabilità; così come si deve accertare se l'episodio sia dovuto a qualche cosa di più che non la semplice — ma pur essa colpevole — negligenza.

Noi vogliamo essere cau-



Renzo Rossellini

ti: forse si tratta di una pura coincidenza, ma forse si può pensare che, nel momento in cui si mettono finalmente le mani su un nucleo importante del terrorismo, entri sintomaticamente in agitazione quella che il giudice Tamburino ha definito la «rete parallela» del brigatismo rosso,

cioè quella dell'eversione nera.

Ma ieri sono accaduti altri fatti molto gravi. Sul giornale francese Le Matin, di ispirazione socialista, è comparsa un'intervista di Renzo Rossellini che il dirigente della Radio ro-

Segue in ultima

Interrogativi dopo Viareggio

Un voto unitario ha concluso l'assemblea nazionale dei Comuni italiani. E' un pronunciamento politico importante che viene da coloro che guidano e gestiscono — in mezzo ad estreme difficoltà — il tessuto connettivo dell'amministrazione democratica del paese. Noi lo consideriamo un segnale di forza, di tenuta in questo settore capitale della realtà istituzionale, economica e sociale. Si delinea adesso una situazione più sana e più positiva nel rapporto tra le autonomie locali e gli orientamenti della politica nazionale, una più chiara convergenza sul terreno dell'impegno per il risanamento e per le riforme. Ma dobbiamo saperlo: questo rapporto resta critico, non privo di tensioni, anche se sorretto da una maggiore consapevolezza che la politica dell'emergenza impegna tutte le istituzioni, ciascuna nelle proprie competenze e nella propria area di libera determinazione. Quasi se adesso il governo centrale non corrispondesse con altrettanta coraggiosa e senso di responsabilità alle sollecitazioni e agli orientamenti del convegno.

Ma quest'esito unitario dell'assemblea di Viareggio ha avuto una storia che solleva qualche domanda seria. Era nelle cose che i partecipanti desidero vita ad un dibattito critico, preoccupato e perfino severo: per l'oggettiva acutezza dei problemi in discussione, per il carattere politicamente composito dell'assemblea, per l'esistenza di tenaci resistenze centralistiche. Tuttavia l'episodio iniziale dell'improvviso, clamoroso rifiuto del rappresentante socialista di svolgere la relazione ha fatto pesare rischi di rottura e di paralisi, di incalcolabile gravità in un momento come questo e in una fase così delicata, di vero e proprio trapasso per la vita delle autonomie locali. Vi erano ragioni obiettive, corrispondenti cioè agli interessi dei comuni, per un simile gesto? Ad avvenimento concluso, e dal momento che anche i socialisti hanno poi sottoscritto il documento unitario, è forse possibile interrogarsi con maggiore serenità, non per ricreminare ma per comprendere.

E' da escludere che si sia trattato di un colpo di testa personale: e ciò sia per il sostegno che Aniasi ha avuto da altri amministratori socialisti, sia per quanto egli stesso è tornato a dichiarare ieri (riprendendo la polemica subito dopo il voto unitario). Ma soprattutto perché atti e gesti dello stesso segno da parte di esponenti del Psi vanno ripetendosi da tempo, con una tattica in cui si allentano l'accordo e il disimpegno, in uno sforzo di differenziarsi ad ogni costo, per raccogliere i consensi più disparati. Aniasi motiva il suo gesto col fatto di non poter condividere le relazioni svolte dal rappresentante e da quello comunista. Ma tali relazioni erano state preventivamente discusse e concordate, stampate e diffuse. Solo quella di Aniasi era praticamente ignota agli organi dell'ANCI. Ma se egli voleva marcare il suo dissenso, nulla gli impediva di affidare ad altri la relazione concordata e riservarsi il diritto di intervenire criticamente, cosa del tutto normale in un'assemblea dell'ANCI. Nel merito, poi, gli elementi di critica sostenuti dal Psi non differivano sostanzialmente da ciò che era stato sostenuto dalle altre forze politiche e da ciò che è stato scritto nel documento finale. Questo è il fatto.

Quello che Aniasi chiamava l'asse DC-PCI è semplicemente la politica di solidarietà democratica, dove, ovviamente, anche i due maggiori partiti entrano in contatto. Ma non è proprio questo che i socialisti da anni hanno chiesto? E' avvilente, ma purtroppo necessario dover ricordare al compagno Aniasi che egli non può decentemente sostenere che il suo partito è emarginato nella distribuzione del potere locale e settoriale, quando circa la metà degli eletti socialisti occupano le poltrone di sindaco o di assessore.

Ma — si dice — la protesta socialista muoverebbe dalla costatazione di pericoli d'involutione nella politica del Pci per quanto riguarda le prospettive autonomistiche. Anche qui manca un minimo senso dei fatti e della storia. A parte il fatto che il voto di Viareggio dice che c'è unità sulla linea autonomista, è solo una insinuazione sostenere che l'autonomismo comunista sta annacquandosi per il desiderio del Pci di essere « legittimato ». Guardiamoci intorno. Basta questo. Basta osservare la fatica, gli sforzi, l'aspra lotta degli amministratori comunisti per superare i guasti tremendi — politici, pratici e anche morali — di non lontane pratiche « omogenizzatrici » dei poteri locali a quello centrale (il centro-sinistra) e di arretramenti pratici di potere che hanno lasciato ferite duranti sul volto delle città italiane e del territorio.

No, le spiegazioni date non convincono. Lasciamo intatto l'interrogativo: perché? Perché questa ingenuità di gesti, questa schizofrenia di attacchi e di ritirate rispetto alla politica di solidarietà democratica? Noi non crediamo che i dirigenti del Psi vogliano arrivare a una crisi aperta degli attuali rapporti politici: anche perché non vediamo proprio che avrebbero da guadagnare. Ma se qualcuno pensa che avrebbe da guadagnare da un logoramento strisciante, da una conflittualità artificiosa si sbaglia. Alla fine dovrebbe pur sempre esporsi al giudizio della gente: un giudizio sui fatti, sulle cose, sull'impegno di ciascuno per salvare questo paese dal tracollo.

Fatto sta che l'allarme per la sparizione di Freda l'hanno dato con un certo clamore gli stessi suoi amici. L'altra sera nella hall del Gran Hotel di Catanzaro, tra la convivente di Freda e un legale della difesa che «per caso» si trovava nello stesso albergo, l'avv. Moscato, e un fascista di Catanzaro certo Albano, c'è stata una sorta di clamorosa sceneggiata che ha fatto scattare l'allarme. Senza di essa la questura locale, ancora oggi, forse sarebbe stata all'oscuro di tutto.

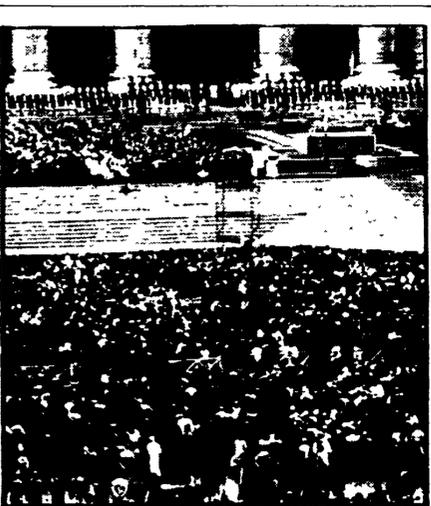
Rita Cardona — questo è stato possibile sapere costruendo tassello per tassello la vicenda tra mille silenzi e sospette reticenze — la sera di martedì si è precipitata nell'albergo di Catanzaro dove da qualche ora era giunto da Roma l'avv. Moscato, e ha cominciato a strappare i capelli e a piangere. Dopo aver parlato con il legale, inviato sul posto dal primo difensore di Freda, l'avvocato Franco Alberini (il quale era stato avvertito dalla stessa Cardona — così dice —), i due accompagnati dal fascista locale, si sono recati dal Pubblico Ministero del processo dottor Mariano Lombardi, e hanno denunciato la scomparsa del fascista.

Quasi contemporaneamente l'avvocato Alberini da Venezia rilasciava alle agenzie di stampa dichiarazioni che tenevano ad accreditare la tesi secondo la quale il fascista padovano sarebbe rimasto vittima di una congiura di «gruppi avversari». Un modo abbastanza scoperto per confondere le acque: è certamente difficile, infatti, credere che Franco Freda

Un fascicolo dattiloscritto di 150 pagine

I verbali del «processo» delle BR a Moro in uno dei quattro covi scoperti a Milano

Il documento consegnato al giudice che dirige l'inchiesta sull'agguato di via Fani - Riserbo assoluto Si attende il trasferimento nella capitale dei br arrestati - Confronto con una testimone romana



Di fronte a migliaia di persone i funerali di Giovanni Paolo I

Con un rito solenne si sono svolti ieri in piazza San Pietro i funerali di papa Giovanni Paolo I. Diverse migliaia di persone, sotto la pioggia, hanno assistito alla cerimonia. Il sacro, la messa è stata celebrata da tutti i cardinali presenti a Roma. Il cardinal Confalonieri ha pronunciato l'omelia, ricordando la figura del pontefice. «E' passato come una meteora — ha detto — che d'improvviso si accende nei cieli e scompare lasciandoci stupiti e attoniti». Con la sepoltura di papa Luciani nelle Grotte Vaticane sono iniziati i «novendiales», ossia i nove giorni di solenni esequie che sono prescritti dalla Costituzione apostolica promulgata da Paolo VI.

Paolo Gambescia (Segue a pagina 5)

OGGI la religione di noi tutti

I GIORNALI di questi giorni, com'è naturale e doveroso, dedicano larghissimo spazio alle notizie e alle operazioni condotte dai carabinieri contro i terroristi delle Br, e la nostra personale attenzione è stata attirata da un articolo che ci viene quotidianamente offerto, e particolarmente attratta da quelle che chiameremo sinteticamente le «biografie»: dove i brigatisti (o presunti tali) sono nati, da quali famiglie e ambienti provengono, quale educazione hanno ricevuto, come e dove sono vissuti, che cosa li ha condotti a questa loro sciagurata scelta finale. Leggendo, appunto, la «biografia» d'uno di costoro («La Stampa» di martedì) ci è accaduto di imbatterci in una frase secondo la quale il personaggio in questione, di estrazione piccolo borghese e dopo varie vicende, diverse ma ineccepibili, aveva abbracciato la religione della lotta armata.

Di agguati, di aggressioni, di rapimenti e di assassinii, com'è quella cui i terroristi si dedicano, ma neppure per chi combatte una lotta giusta, finalizzata al bene comune, sostenuta a viso aperto, nel rispetto delle regole della lealtà e dell'onore. Anche in questo caso la «religione della lotta armata» non deve né può darsi. Può esistere la necessità, e allora la lotta armata è un estremo rimedio, al quale chi ha un cervello e una coscienza non ricorre mai senza pena e senza orrore, anche quando, indotto da un malgrado coerenza.

ROMA — Un documento di estrema importanza è da due giorni sul tavolo del giudice che dirige l'inchiesta Moro: un fascicolo di circa 150 pagine dattiloscritte contenente i brani del disumano interrogatorio cui sarebbe stato sottoposto il presidente democristiano nella «prigione» delle Brigate rosse. Il documento è stato trovato in uno dei covi scoperti a Milano dai carabinieri. Il consigliere istruttore Gallucci l'ha portato a Roma lunedì sera, dopo avere incontrato brevemente i colleghi milanesi. Tra tante voci e relazioni sul materiale sequestrato ai brigatisti di Milano, che continuano a circolare intrecciando a smemolate officiose e ufficiali, ecco un elemento certo, che ha avuto una conferma attendibile negli ambienti giudiziari romani. Il legame tra il nucleo terroristico scoperto domenica e il «affaire» Moro, insomma, sarebbe ormai provato.

Sugli indizi trovati nei covi milanesi che riguardano l'inchiesta sull'agguato di via Fani, come si sa, in questi due giorni sono state dette molte cose. Mettendo assieme le varie voci cominciate a circolare fin da domenica scorsa, è venuto fuori un inventario di «reperi» assai lungo e consistente, che però gli inquirenti non hanno ancora confermato. Si è parlato di quattro foto «Polario» di Moro, di nastri registrati, di copie delle lettere e di appunti inediti del leader assassinato, di un «memoriale» delle Br sull'impresa di via Fani. Cosa c'è di vero? Il consigliere istruttore Gallucci anche ieri ha mantenuto il

Sergio Criscuoli (Segue in ultima pagina)